



K.F. Schinkel, veduta prospettica del «Altes Museum», Berlino

I berlinesi della nuova generazione in mostra a Roma

Oltre il mito della metropoli

■ Il clamore attorno alle manifestazioni e alle realizzazioni dell'Iba a Berlino sta gradatamente scemando: sarà possibile, tra non molto, meditare giudizi più avveduti e considerazioni più serene sulla grande kermesse architettonica internazionale. Intanto, alcune piccole certezze cominciano a sedimentare: la realizzazione degli interventi residenziali di ricucitura o dei piccoli progetti urbani ad opera degli architetti tedeschi della nuova generazione sono tra i più convincenti e centrati. Gli interventi abitativi «Victoria» e quello a Charlottenburg di H. Kollhoff e A. Ovaska, la villa urbana al Rauchtrasse e la ricostruzione del ponte sulla Spree di K.T. Brenner e B. Tonon hanno valso ai loro autori il giusto riconoscimento internazionale. Il solido credito professionale e gli invidiabili curricula accademici e di ricerca, per i quali sono già stati ripetutamente invitati come «visiting professor» nelle più prestigiose università europee ed americane, non hanno peraltro impedito al gruppo di giovani architetti berlinesi formato da Klaus Theo Brenner, Jasper Halfmann, Hans Kollhoff, Christoph Langhof, Benedict Tonon, Clod Zillich di riproporsi ambiti comuni di ricerca e di sperimentazione collettiva per una occasione specifica come la mostra inaugurata a Roma, presso la A.A.M./Coop, a cura di Nicola di Battista e Francesco Moschini.

Il programma affrontato è stata la definizione e il ripensamento del ruolo di un'area marginale rispetto al centro di Berlino, il Moabit, al bordo del Tiergarten, attraverso sei progetti che con intenti analitici affini ed esiti formali diversi si pongono il non facile problema di dare una forma ad una area emblematica della frammentazione metropolitana. Moabit, vera e propria «isola urbana» contenuta tra la Spree e i suoi canali, è una di quelle aree urbane dove più forte è la concentrazione del patrimonio industriale e di servizio dismesso: fabbriche, impianti industriali, caserme, ospedali, un vero e proprio condensatore delle «eterotopie» della città del Moderno. Questo paesaggio artificiale non è tuttavia assunto in chiave nostalgica come base per la restaurazione di un ordine spaziale tipico della città ottocentesca, né come scenario per una nuova sintesi neoespressionistica, quanto piuttosto come un laboratorio ove saggiare le capacità dell'architettura ad affrontare il problema della forma della città post-industriale. Questo intento è ulteriormente chiarito da Fritz Neumeyer nel breve saggio che introduce la mostra e che, al contempo, funge da manifesto teorico comune, dal fondo del quale si distaccano le singole proposte pro-

gettuali.

Dopo aver respinto tutte le facili profezie sulla dissoluzione catastrofica della città, egli afferma che nel momento in cui l'architettura della metropoli è entrata in una nuova fase del suo processo di dissoluzione-rifondazione, in cui i sistemi di collegamento meccanico sono progressivamente sostituiti dal flusso informatico, una nuova sfida si impone: dare una forma ai nuovi complessi metropolitani, alle future articolazioni spaziali della città.

Il rigore dell'allestimento espositivo, che allinea disegni, planimetrie, fotomontaggi, rafforza l'atteggiamento analitico del gruppo e conferisce unità di lettura ai lavori. Hans Kollhoff parte dall'esigenza di restituire dimensione collettiva e monumentale a quel complesso di attività terziarie che egli classifica come «banale» ed allinea sul margine settentrionale del Moabit una sequenza di grandi volumi non dimentica di ascendenze futuristiche e costruttive. Un analogo atteggiamento, teso a teatralizzare attività produttive di elevato contenuto tecnologico, è quello di Clod Zillich, che progetta una forte integrazione spaziale e formale in aree di produzione e di scambio. Una maggiore attenzione alla specificità del territorio del Moabit è contenuta senz'altro nella proposta di Benedict Tonon che propone una trasformazione «prudente» del margine destro dell'area, progettando un tessuto urbano fluido, che incorpora assi stradali e ripristina corsi d'acqua, liberando così intere porzioni di territorio e sottraendo il Moabit dal suo storico isolamento.

Klaus Theo Brenner individua, invece, nell'area in esame, un campo per esperimenti tipologici in cui nuovi contenuti e nuove funzioni trasformino gli abituali assetti architettonici in un procedimento ludico di deformazione e attualizzazione delle figure più consolidate del Moderno. Christoph Langhof, Jasper Halfmann propongono lavori che sono forse più lontani da una operatività immediata. Langhof mutua dalla produzione industriale informatizzata una mutevolezza ed adattabilità di metodo che applica alla ideazione e alla costruzione di edifici «in tempo reale» alla frontiera tra Berlino ovest e l'est. Halfmann svolge il suo lavoro in contiguità con l'Avanguardia artistica ed architettonica, manipolando giganteschi solidi di derivazione duchampiana, massi in sequenza con il grattacielo di vetro di Mies van der Rohe, vero monumento virtuale dell'architettura berlinese.

Michele Beccu